

IL VERO IRAN NON È QUELLO DEGLI AYATOLLAH

«Hanno tentato di soffocare il Paese, ma hanno fallito». Trent'anni dopo la Rivoluzione islamica, la scrittrice in esilio Gina Nahai spiega perché Obama può liberare gli iraniani

Di Farian Sabahi



In trent'anni i mullah hanno cercato di cancellare l'identità persiana e soffocare la nostra storica tolleranza. Hanno tentato di soffocare il Paese, ma hanno fallito: le nuove generazioni abbracciano i valori democratici e, seppur in sordina, desiderano una maggiore apertura, mentre all'estero la diaspora mantiene vive l'arte, la musica, la storia e l'identità dell'Iran pre-rivoluzionario», racconta la scrittrice ebrea Gina Nahai (*nel tondo*), residente in California. Autrice del romanzo *Sogni di pioggia* (Mondadori), ambientato a Teheran al tempo dell'ultimo scià, Gina è nata in Iran, ha studiato in un collegio svizzero ed è rientrata in patria nel 1977, per ripartire poco dopo per Los Angeles. A impedirle di tornare, anche solo per le vacanze, è stata la rivoluzione, «causata da quello stesso divario sociale che anima il mio romanzo: le clas-

si dominanti avevano adottato idee e costumi occidentali, prendendo le distanze dalla religione, poco importa se musulmana o ebraica. E così per il clero sciita non è stato difficile inculcare nelle masse l'idea che moderno equivalesse ad ateo e peccaminoso».

Lontana dall'Iran, Gina ha passato la vita ricostruendo la memoria, tassello dopo tassello, traendone spunti per i suoi romanzi. Suo nonno paterno era cresciuto nel ghetto di Teheran e apparteneva alla prima generazione di ebrei. Fece fortuna, cambiò quartiere e sposò una ragazza di Kashan, di famiglia ebrea molto osservante. Ma la giovane – racconta la scrittrice – «si rivelò sterile, e mio nonno, che voleva a tutti i costi un erede, le intimò di scegliere tra il divorzio e dare il consenso per prendere una seconda moglie. Lei accettò di dividerlo con un'altra e il nonno si recò a Parigi, dove incontrò una fanciulla cattolica, andarono a vivere in Iran ed ebbero due figlie e un maschio, mio padre. Sono cresciuta con i miei genitori, due sorelle, il nonno e le sue due mogli: la mia infanzia è stata tutt'altro che noiosa!».

Gina è ancora legata all'Iran: «Anni fa avrei fatto un lungo elenco di cosa mi manca, ma il tempo passa e ora rimpiango solo la generosità e la gentilezza intrinseche nella cultura persiana. Nonostante le tensioni politiche, so di non essere altro che iraniana, come lo sono stati per millenni i miei antenati. Spero solo che Barack Obama possa dare forza ai giovani intrappolati nell'ortodossia del regime. Ma, a distanza di trent'anni, il fallimento dei mullah è evidente perché non sono riusciti a dimostrare che la religione può essere la base del successo di uno Stato».



Il primo problema è la fuga dei cervelli (e dei giovani)

A trent'anni dalla rivoluzione, la fuga dei cervelli attanaglia la Repubblica islamica. Secondo il Fondo monetario internazionale, ogni anno 150 mila giovani lasciano l'Iran. A partire sono i migliori, e non solo per motivi economici. Nel volume *Iran. Gnomi e giganti: paradossi e malintesi* (Spirali), lo scrittore Ebrahim Nabavi, esule in Belgio, e Reza Abedini spiegano questo fenomeno con la satira: «Ha riso: l'hanno accusato di prendere in giro il regime e l'hanno picchiato. Era silenzioso: l'hanno accusato di ordire un complotto contro il governo. Ha condotto una vita allegra: l'hanno arrestato per immoralità. Ha inseguito la ricchezza: l'hanno accusato di corruzione. Ha inseguito il potere: l'hanno accusato di opposizione al governo. Ha pianto: l'hanno arrestato con l'accusa di disfattismo. Ha scritto: l'hanno arrestato con l'accusa di

diffondere le menzogne e di insultare i leader. Non ha scritto: gli amici lo hanno accusato di complicità con il potere. Alla fine ha usato il cervello: è fuggito. La morale: uno dei motivi della fuga dei cervelli è l'uso del cervello». **F. S.**

